

SPAZI DEL LAVORO / 1

Al Mit la diffusione delle connessioni senza fili ha rimodellato comportamenti e abitudini

Uffici a forma di wi-fi

di Carlo Ratti

Le attività fino a ieri legate alla scrivania possono essere svolte anche in spazi comuni. Come un caffè «open source» a menu variabile

Come in tutte le rivoluzioni che si rispettano, le prime avvisaglie furono insignificanti: sparuti gruppetti di elettricisti che ammassavano per installare delle plafoniere lampeggianti di led nei corridoi. Nemmeno quando venne annunciato, qualche anno fa, che i settanta ettari del Mit di Boston sarebbero stati presto all'avanguardia in quanto a connessione Internet senza fili (Wireless Fidelity o wi-fi), si registrarono particolari entusiasmi. Oggi però, con una copertura che raggiungerà il cento per cento dell'Università entro la fine dell'anno e una diffusione capillare di computer portatili e laptop tra studenti e docenti, nessuno ha più dubbi sulla portata rivoluzionaria della trasformazione in corso.

Non si tratta soltanto di nuovi comportamenti lavorativi: i meeting in cui tutti partecipano trascinandosi dietro il portatile e invece di sonnecchiare mentre scorrono le noiose presentazioni Powerpoint (una tautologia?) digitano svelti sulle tastiere (gli studenti più smaliziati hanno sviluppato un sofisticato sistema *multi tasking*, che consente loro di far finta di prendere appunti mentre in realtà rispondono alla posta elettronica); o le lezioni in cui non ti puoi più permettere di sbagliare, dal momento che c'è sempre un allievo saputello pronto a interrogare l'onnisciente Google per correggerti in tempo reale. Ma i cambiamenti più importanti riguardano l'organizzazione degli spazi di lavoro. Le attività che nei lontani anni Novanta del secolo scorso richiedevano la presenza di una scrivania fissa, con un computer ancorato a Internet, oggi possono essere svolte in una molteplicità di spazi diversi: sulle gradinate antiche prospicienti il fiume Charles nelle giornate di sole o nelle camere delle residenze universitarie in quel-



Uno studente nel campo sportivo di fronte alla Simmons Hall progettata da Steven Holl nel campus del Massachusetts Institute of Technology di Boston. Sotto, visualizzazione della copertura wi-fi di Mit, Harvard e dell'intera Boston

le uggiose. In ascesa la popolarità degli spazi collettivi di aggregazione, come lo «Steam», inaugurato lunedì scorso dal collettivo studentesco: un caffè «open source» il cui menu, in analogia a quanto avviene nelle omonime comunità di programmatori software, cambia in continuazione in risposta agli input ricevuti via web.

Il successo di questi luoghi, che permettono di essere immersi in un ambiente ricco di stimoli sociali pur continuando

a lavorare, è comprensibile. Spiega John Gutttag, docente di ingegneria elettronica: «In passato, studenti e ricercatori avevano l'opportunità di incontrarsi per esempio mentre andavano in biblioteca per esigenze di ricerca. Oggi tutto si svolge via computer, e così non si hanno più molte occasioni di socializzare con gli altri». Per questo motivo nei nuovi edifici appena ultimati dall'Università, nell'ambito di un ambizioso programma di ampliamento, gli spazi collettivi multifunzionali

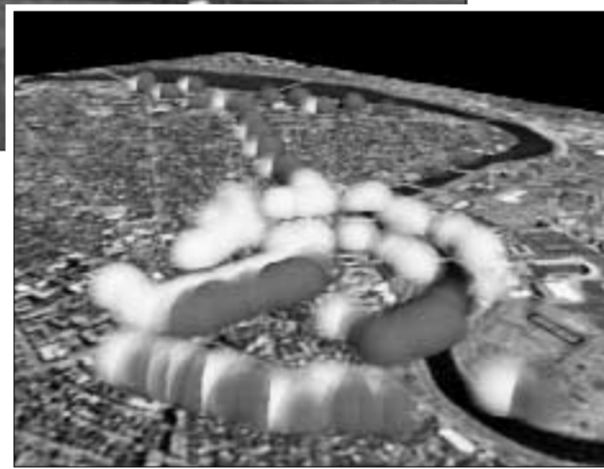
sono stati inseriti come componenti essenziali del programma architettonico. Così nel noto Simmons Hall, dormitorio a forma di spugna con oltre cinquemila finestre firmato da Steven Holl, il corpo principale è attraversato da grandi ambienti cavernosi e irregolari dedicati alle attività comuni. Mentre nello Stata Center, progettato da Frank O. Gehry, l'intricata articolazione degli spazi interni non deriva tanto da istanze formali quanto da un rigoroso ripensamento delle modalità di interazione tra ricercatori e dei confini

tra spazi pubblici e privati. Le stesse trasformazioni stanno investendo anche il mondo imprenditoriale. Spiega Frank Duffy, ai vertici di una multinazionale che si occupa della progettazione di spazi innovativi per uffici: «È una rivoluzione. Pochi decenni fa gli spazi comuni nelle strutture per uffici non superavano il dieci per cento del totale. Oggi siamo già al cinquanta per cento».

Quali sorprese ci riserverà il futuro? Proprio le stesse tecnologie che stanno terremotando le strutture lavorative, come il wi-fi, ci possono aiutare a decifrare i cambiamenti in atto. Così, uno dei progetti oggi in corso al Mit prevede la mappatura in tempo reale del trasferimento di dati e degli spostamenti di

persone sulla rete wireless, al fine di descrivere in modo quantitativo le trasformazioni nelle dinamiche lavorative e di utilizzazione dello spazio costruito. Alcuni prevedono un effetto liberatorio delle nuove tecnologie: secondo William Mitchell, direttore accademico del Media Lab e autore del celebre *La città dei bits*, l'effetto combinato della miniaturizzazione elettronica e della connettività senza fili porterà a una sempre minor dipendenza dalle macchine e a un rinascimento architettonico che privilegerà gli spazi di qualità. Un tema condiviso anche dal «Financial Times», che con la consueta sicumera ha sentenziato in una recente indagine: «Non ci saranno più computer sulle nostre scrivanie. Lo scatolame grigio che ha colonizzato a schiere i nostri uffici negli ultimi ventiquattro anni tornerà nei retrobottega da dove è uscito».

In contrasto con questo felice futuro conviviale, che sembra quasi un ritorno al passato data la minor visibilità dell'elettronica distribuita e senza fili, c'è chi paventa il maggior controllo portato dall'estensione delle reti, lamentando l'intrusione sistematica nella privacy e l'asfissia dell'era della connettività globale; con le e-mail che ti raggiungono anche nella camera da letto. Incurante delle critiche, però, il sindaco di Filadelfia John Street ha annunciato nei giorni scorsi: «Così come le autostrade sono state una infrastruttura essenziale del secolo scorso, Internet senza fili deve far parte delle nostre infrastrutture per il ventunesimo secolo». Tra poco, nella città americana, ogni lampione ospiterà un trasmettitore wi-fi.



SPAZI DEL LAVORO / 2

La rivoluzione è un tavolo di duecento metri

di Maurizio Vitta

Il più recente progetto architettonico di una struttura industriale — la sistemazione degli uffici e del centro ricerche di Uniflair, un'azienda del padovano specializzata nella produzione di apparecchiature per il condizionamento di precisione e la refrigerazione residenziale e industriale — si riassume nel design di un tavolo. Non c'è ombra di paradosso in quest'affermazione. Il progetto, affidato a Mario Cucinella Architects, aveva lo scopo di ridisegnare gli spazi aziendali alla luce di un mutamento radicale introdotto non solo negli schemi produttivi, ma anche e soprattutto nella struttura manageriale. Il processo è stato laborioso, ma alla fine si è per l'appunto condensato nel disegno di quel tavolo, intorno al quale si giocheranno le sorti della ditta, in un destino che coinvolge l'intera industria contemporanea.

I fatti, in breve, sono i seguenti. L'azienda, di dimensioni medie, ha puntato tutte le sue carte non solo sull'innovazione tecnologica, ma anche su una maggiore flessibilità degli schemi produttivi, scanditi da un percorso lineare a metà tra la "catena" e l'"isola". La stessa flessibilità è stata adottata, ma in modo ancor più devastante, per l'ossatura direttiva. In pratica, è stato cancellato il vecchio organigramma gerarchico e puntiforme, organizzato



Il tavolo progettato da Mario Cucinella Architects per l'azienda padovana Uniflair, della quale è diventata il fulcro produttivo in sostituzione degli uffici

intorno a nuclei decisionali fra loro separati (ufficio tecnico, ufficio acquisti e così via), per affidare il sistema dirigenziale a un concetto di "flusso" che ha annullato le antiche funzioni, rigide e autonome, e ha immesso tutto il lavoro d'ufficio, a ogni livello, in una fluida continuità di informazioni, indicazioni, rapporti, comunicazioni, nella quale il momento direttivo e quello operativo interagiscono in tempo reale.

Evidente che una simile operazione, insolita nel panorama non solo italiano, è stata resa possibile dal pervasivo impiego dell'informatica e della telematica. Altrettanto chiara è la temerarietà della scommessa, che si può vincere a patto di riconvertire non solo competenze, ma anche mentalità e comportamenti. Ma è proprio qui che l'intervento del progetto architettonico e del design si è rivelato decisivo.

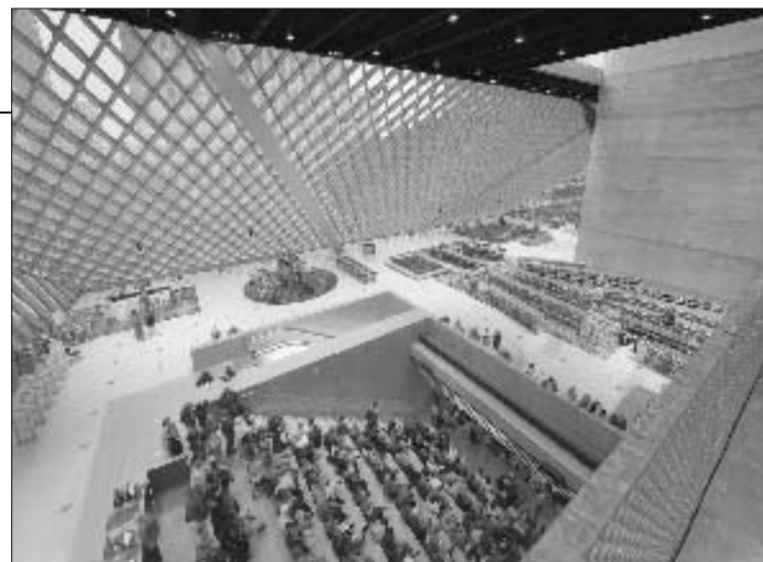
La scelta strategica del progettista, compiuta in un oculato sfruttamento delle strutture esistenti, è stata quella di organizzare l'intero sistema del "lavoro di concetto" intorno a un unico tavolo, lungo all'incirca 200 metri, che corre a perdita d'occhio in uno spazio aperto sulla facciata principale dell'edificio. A questo tavolo, dotato di duecento postazioni pc in wireless e di un sistema di telefonia decodificata tramite internet, prendono posto a loro piacimento un centinaio di impiegati e dirigenti, ciascuno con un proprio computer portatile e un telefono a disposizione, attraverso i quali tutto il flusso del lavoro scorre lungo canali selezionati dalla logica della comunicazione e non della scala gerarchica. In questa sistemazione, che annulla le differenze spaziali e inserisce ogni postazione casuale in una corrente ordinata di informazioni e decisioni, l'antica immagine dell'"ufficio" parcellizzato scompare per far posto a un altro modello, fondato, come assicura l'azienda «non sulla gestione degli ordini, ma su quella dei conflitti». Il che non pregiudica la vivibilità dell'ambiente, al contrario: l'insonorizzazione è perfetta; l'illuminazione, indiretta e diffusa, è assicurata da un sistema incassato nel tavolo per tutta la sua lunghezza e da tagli nel controsoffitto; lungo la vetrata che dà sull'esterno sono posizionate alte pareti semicilindriche traslucide e fonoassorbenti, che scandiscono in una leggera scala cromatica le pause di discussione o riservatezza.

Non è difficile vedere in questo lavoro di Cucinella un'ulteriore, e assai avanzata, testimonianza della crucialità del progetto architettonico dinanzi alle sfide lanciate su scala mondiale dall'attuale mutamento sociale ed economico. L'impetuosa revisione dei modelli produttivi ha scardinato l'antica figura piramidale e ordinata per sequenze, e l'ha trasformata in una sorta di iperspazio regolato dal flusso delle informazioni e dalla logica dei collegamenti simultanei e trasversali. Questo progressivo dissolversi delle antiche barriere fra un settore e l'altro del sapere e del saper fare in favore di un più funzionale intreccio di competenze costituisce forse la cifra più espressiva di un nuovo scenario economico, oltre che culturale. Che essa possa esprimersi anche nel design di un tavolo, oggetto finora destinato a rappresentare tutt'al più le forme del potere politico, è dunque un fatto che va salutato con interesse.

Veduta dell'interno della Seattle Public Library progettata da Rem Koolhaas e Oma (1999-2004)

di Joseph Grima

Nel 1832, con la firma della Reform Act, ebbe inizio in Gran Bretagna un processo di riforma ed espansione del sistema bibliotecario nazionale mirato a creare una rete diffusa di "luoghi del sapere". «Per quale motivo non esiste una biblioteca di Sua Maestà in ogni borgo di ogni contea — tuonò lo storico e saggista scozzese Thomas Carlyle — se non c'è villaggio dove manca una galera o una forca?». Al programma si opposero i Tories fino al 1850, fintanto che non si convinsero delle argomentazioni portate dai suoi sostenitori: le biblioteche sarebbero state una «forza di polizia a buon mercato», tramite le quali un accresciuto stimolo alla lettura avrebbe ridotto sommosse e piccola criminalità, portan-



do stabilità sociale e un rafforzamento senso civico. Avevano ragione, e oggi al concetto di "democrazia" nella cultura occidentale è strettamente legato quello di libero e incensurato accesso all'informazione, al documento storico, alle testimonianze letterarie e artistiche della cultura che l'ha prodotta. Nei 150 anni in cui sono esistite in Europa reti allargate per la diffusione del sapere, ciò che chiamiamo biblioteca ha subito profonde mutazioni. Ma mai come negli ultimi 15 anni sono state messe in dubbio —

sia pure polemicamente — la sua capacità di sopravvivere alle rivoluzioni tecnologiche e alla necessità della sua esistenza come manifestazione tangibile della memoria storica di una nazione. E probabilmente tutto ciò è soltanto l'inizio di un difficile ma indispensabile processo di autodeterminazione che progressivamente definirà il significato di biblioteca nel contesto di un incalzante processo di digitalizzazione del sapere: basti pensare alle implicazioni di un progetto che vedrà la creazione di un'archivio onli-

ne a opera di Google, in associazione con 5 fra le biblioteche in lingua inglese più importanti del mondo (fra cui le copyright library di Harvard e Oxford), di un iper-archivio di 15 milioni di volumi, accessibili e ricercabili da qualsiasi terminale collegato a Internet, da qualsiasi parte ci si trovi nel mondo. L'opera di Marco Muscoguri è da una parte un'accurata e approfondita raccolta e sistemazione di tutte le conoscenze, esperienze, tecniche e soluzioni di cui potrebbe aver bisogno chi si trovi in qualche modo coinvolto nella creazione di una biblioteca, dall'altra un tentativo di rassicurarci che la valenza contemporanea della biblioteca come luogo di archivia-

zione — ma anche produzione — del sapere è semmai cresciuta piuttosto che affievolita a seguito dell'avvento dell'era digitale. Comprende una vasta raccolta di informazioni pratiche e mirate all'uso specifico degli attori coinvolti: per il sindaco, che sia il primo cittadino di un piccolo borgo o di una piccola città, c'è una tabella che indica la dimensione e quindi l'investimento appropriato per il futuro bacino d'utenza; per il bibliotecario, un'approfondita sezione di biblioteconomia; per il progettista, un vero e proprio patrimonio di dati antropometrici, informazioni su requisiti tecnici e ambientali, analisi tipologiche di interni e arredi; per tutti, una sezione composta di schede analitiche che esaminano una trentina fra le esperienze istituzionali più importanti dei tempi recenti, da Dresda a Seattle e

da Lussemburgo a Toyosaka. Non volendosi limitare a un'opera puramente analitica, l'autore propone — sulla base dell'analisi e della parziale fusione di esempi di biblioteche pubbliche francesi, tedesche e inglesi — un «modello innovativo... rispondente alle esigenze della società italiana contemporanea». Partendo dal presupposto che debba essere un lavoro non solo di formazione e divulgazione ma anche lavoro e intrattenimento (senza cadere nella prescrivibilità), articola una serie di parametri e suggerimenti sufficientemente flessibili da essere applicati utilmente a casi ed esigenze specifici. E in questo senso il volume va a riempire un vuoto cospicuo nel suo settore, almeno nel mercato italiano, proponendo con rigore pragmatico il percorso da seguire per adeguare le infrastrutture

di nuova costruzione. Sorge un unico dubbio: se l'autore fosse stato disposto a ipotesi più avventurose, che esaminassero le possibili implicazioni, potenzialità e sviluppi già nell'immediato futuro di nuovi fenomeni quali la messa online di intere biblioteche o la tecnologia Rfid (un sistema già di largo uso in Giappone, Stati Uniti e Gran Bretagna, che in gran parte automatizza la gestione e la tracciabilità dei singoli volumi), forse le biblioteche italiane avrebbero potuto diventare laboratori per modelli istituzionali veramente innovativi e non semplicemente delle strutture equiparabili alle loro controparti in altri Paesi. Sarà ai progettisti quest'opera di ricerca sperimentale.

Marco Muscoguri, «Architettura della biblioteca. Linee guida di programmazione e progettazione», Sylvestre Bonnard, Milano 2004, pagg. 478, € 58,00.

ARCHIVI DELLA MEMORIA

Le proprietà ideali dei luoghi deputati alla conservazione del sapere

Biblioteche dall'a alla zeta

PIETRO LINGERI

di Fulvio Irace

L'incontro tra il progettista comasco e il suo compaesano Giuseppe Terragni

La coppia vincente del razionalismo

Per quanto fossero tutti e due di Como, fu solo a Milano che ebbero modo di conoscersi più a fondo: il più vecchio, Pietro Lingeri, vi si era trasferito a dieci anni, nel 1906, e vi era tornato dopo la guerra per iscriversi (1920) alla Scuola di Brera; nelle stesse aule si aggirava anche il più giovane, Giuseppe Terragni, che vi frequentava le lezioni di architettura.

Quando decisero di associarsi nella loro prima uscita in pubblico, non avevano ancora completato gli studi, ma l'occasione era importante sotto il profilo ideale e autopromozionale: nel 1925 era stato bandito un concorso per il Monumento ai Caduti da erigersi a Como nel nodo urbano Duomo-Broletto. La posta in gioco era alta, perché metteva in discussione la possibilità di intervenire "modernamente" sui monumenti antichi e poneva il pro-

blema di come dovesse intendersi il "simbolo" in un'era dove, più o meno evidentemente, la "meccanizzazione" si apprestava anche in Italia a prendere il "comando". La tangenza produsse una scintilla, ma questa non bastò ad appiccicare il fuoco della vittoria: ne covarono però le braci sotto la cenere di un momentaneo allontanamento, di una divergenza di traiettorie conseguenti ai diversi caratteri: pacato e pragmatico il più maturo Lingeri, attento a semplificare e a rendere praticabile quella ricerca inesauribile della "soluzione" in cui vorticava l'irrequietezza progettuale del più giovane Terragni.

Tentato dall'avanguardia, nel 1926 questi fondò con altri giova-

ni il Gruppo 7, la prima "cellula" del razionalismo italiano; attratto dalla solidità della professione, l'altro aprì studio a Milano, non tralasciando tuttavia di costruire a Tremezzo la sede di un club nautico, l'Amila, nel 1927 il felice esordio italiano del purismo funzionalista. Nel 1930 si ritrovano a Monza, riuniti con altri comaschi nell'allestimento della Sartoria Moderna nelle sale della IV Triennale e, a partire dal 1932, nel sodalizio sistemato e continuativo dello studio milanese in corso Vittorio Emanuele. Per Terragni era l'approdo metropolitano dall'«inerzia della vita provinciale»; per Lingeri, probabilmente, l'apertura all'irrequie-

tezza della ricerca intellettuale, capace di aggiungere complessità alla routine del progetto. Da questo cantiere di carta scaturirono progetti e realizzazioni che formano un capitolo fondamentale dell'architettura italiana tra le due guerre: le cinque case milanesi, il progetto per l'ampliamento di Brera e per la nuova sede della Fiera, la spericolata avventura del Danteum di Roma oltre ai concorsi per il palazzo del Littorio e il palazzo dei ricevimenti all'Eur. Ma vi si consumarono anche avventure intellettuali, come la fondazione di «Quadrante», la rivista di punta del razionalismo intransigente, sulla cui composizione maturò una delle prime profon-

de lacerazioni di quel movimento delle avanguardie sempre pronto a trasformare le collaborazioni professionali in programmi e macchine d'attacco. In un clima politico che sembrava aprire all'architettura l'occasione di diventare la prima arte di Stato nella costruzione dell'Italia fascista, lo strumento della collaborazione è essenziale: coppie celebri come Ponti-Lancia, Asnago e Vender, Figini e Pollini, i Bbpr eccetera si dividono la scena dei concorsi e dei grandi progetti, dando luogo a una geografia di spostamenti che riflette la geopolitica dell'architettura italiana del Ventennio. Di questo paesaggio cominciamo ormai ad avere una fotografia sempre



Pietro Lingeri, la sede dell'Amila a Bolvedro di Tremezzo (Como), 1927-1947

più densa di dati: a essa, dopo gli studi dell'ultimo decennio, questo recente lavoro su Pietro Lingeri (1894-1968) aggiunge la complessità di nuovi toni, ricostruendo con grande finezza gli anni della formazione e della maturità, ma soprattutto i rapporti con i committenti, gli intellettuali e gli artisti

nella "meglio" Milano dell'Italia fascista. Superando infatti la dibattuta questione sulla paternità o l'autorialità delle opere comuni ai due amici, autori e curatori di questa monografia hanno allargato lo zoom dell'analisi a una panoramica d'ambiente, mettendo a fuoco

l'operosità di Lingeri lungo l'arco di una vita che fu ben più lunga del suo giovane e contrastato amico, morto nel 1943 al ritorno dalla campagna di Russia. Prendendo a piene mani dalla ricchezza di un archivio amorosamente sopravvissuto, i vari ricercatori hanno steso i fili di vicende che attraversano gli anni dell'autarchia e quelli della democrazia, non rifiutando di misurarsi con il tema dell'anonima quantità e quindi con la diffusione del professionismo nell'Italia del miracolo economico. Ne viene fuori il ritratto di una generazione a cavallo tra due segmenti cruciali del secolo breve — il ventennio allucinato dell'ossessione monumentale, quello brioso della rinascita economica — alla ricerca di un'identità intellettuale messa a dura prova dalle onde anomale della Storia, ma non per questo meno bisognosa di proprie certezze.

«Pietro Lingeri», a cura di Chiara Baglione ed Elisabetta Susani, Electa, Milano 2004, pagg. 406, € 93,00.